

A Parigi  
oltre un milione e mezzo di persone per lo show  
di Jarre. Un gigantesco «suoni e luci»  
per celebrare il 14 luglio e la «Grandeur»

Su Raitre  
prende il via oggi un ciclo pomeridiano  
dedicato alle divine di Hollywood  
Trentatré film e una galleria di donne indimenticabili

Vedi retro

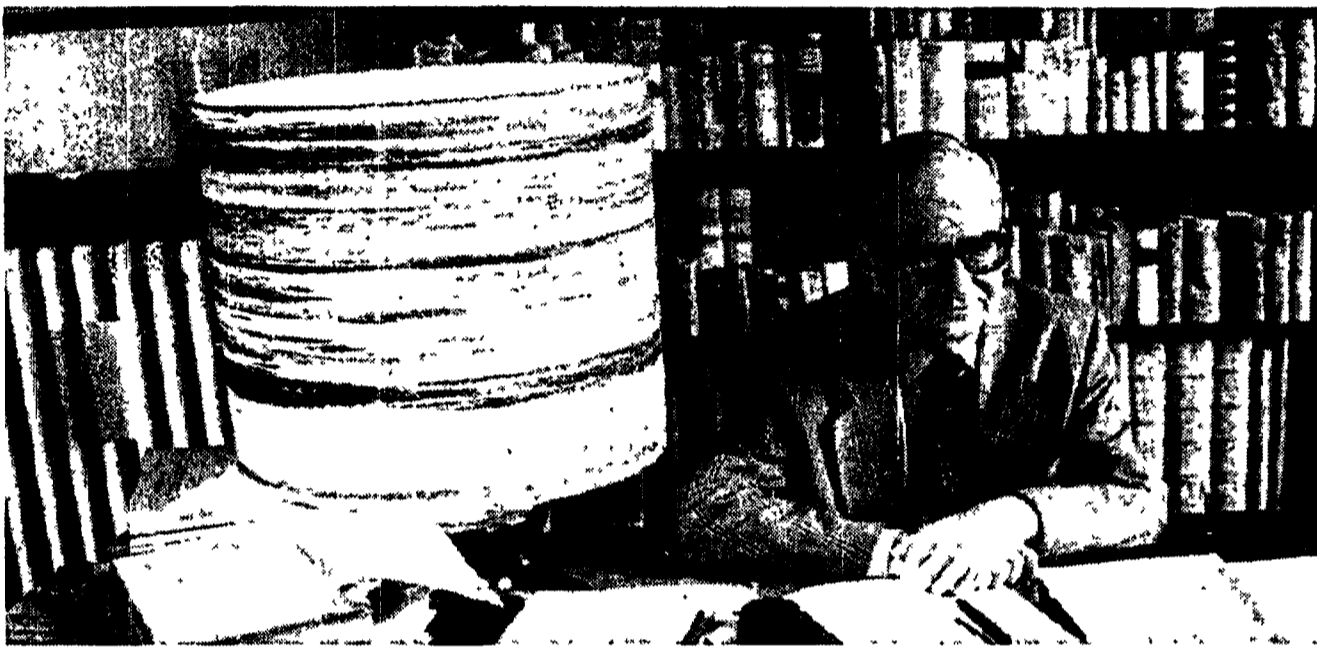
## CULTURA e SPETTACOLI

# La coscienza del limite

«La filosofia come sapere storico»: una nuova edizione del libro di Eugenio Garin con un saggio autobiografico

La crisi della centralità dell'insegnamento storico filosofico e la riflessione su di un «classico»

MICHELE CILIBERTO



filosofia come sapere storico di Eugenio Garin (Roma-Bari 1990) è questo per una serie di motivi. In primo luogo perché in questo testo Garin fa i conti in modo esplicito, e con forte consapevolezza critica, con il neorealismo italiano, in secondo luogo perché è qui che egli delinea sul piano metodologico una posizione critica destinata a incidere profondamente negli studi italiani di storia della filosofia, stargardando i confini e innovandone i contenuti anche attraverso una ripresa e un approfondimento dell'eredità più ricca di Benedetto Croce, infine perché è lo stesso Garin - come si vede dal bel saggio autobiografico dell'89, aggiunto opportunamente a questa edizione del libro - che, a partire dagli anni Sessanta, ha avviato un forte sviluppo delle posizioni messe a fuoco negli anni Cinquanta, pur restando fedele ai nuclei centrali della sua riflessione. Si tratta dunque di un testo «classico» che è stato giusto rimette-

re in circolazione sia per il suo valore «storico» sia per le nuove discussioni che può provocare. Naturalmente anche per un «classico» contano le date. Così quindi il fatto che nella *Filosofia come sapere storico* siano stati raccolti testi scritti tra il '56 e il '59 (precisamente *L'unità nella «storiografia filosofica»* è del '56 mentre le *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia* sono del '59). Pubblicati nel cuore degli anni Cinquanta, quei saggi si misuravano fino in fondo con la storiografia filo-olica idealistica in particolare con quella di matrice gentiliana, contrastandone i principi fondamentali a cominciare appunto da quello dell'«unità» - della filosofia, della storia della filosofia, del singolo pensatore - e, per contrasto ponevano un'altra idea della ricerca storico-filosofica, battendo sul criterio della «pluralità» delle filosofie, delle storie della filosofia, dei sistemi filosofici, segnalando

negli stessi singoli pensatori la possibilità di una molteplicità di linee, di tendenze, di «programmi», che lo storico della filosofia ha il compito di riportare alla luce anche quando si siano offuscate o siano venuti meno nella ricerca degli «autori» studiati. Erano saggi tesi a sottolineare, pur nella consapevolezza di un rapporto profondo, l'alterità del passato e la sua strutturale irriducibilità, proprio perché «altro» da noi, a una visione unilinearmente progressiva del pensiero umano, che Garin, invece, con toni quasi «esistenziali», coglieva nei suoi tratti di «apertura» e di «libertà» al di fuori di qualsiasi prospettiva di carattere provvidenzialistico. Non si trattava, ovviamente, di posizioni di matrice puramente storiografica, anche se sgorgavano dal vivo di un'esperienza di lavoro estremamente varia e pluriforme. Al contrario erano posizioni che si connettevano, anzitutto, a un'idea della filosofia come consapevolezza critica,

come coscienza del limite - come ricerca delle «guise» delle attività umane colte nel loro articolato sviluppo, alla sorgente della loro mobile dispersione nell'opera». Alla radice era una concezione teorica assai precisa imperniata nell'«identificazione» di filosofia e storia della filosofia (non riduzione della filosofia a storiografia, scrive polemicamente Garin nell'89 ma appunto, «storia della filosofia come filosofia»). Del resto, in quella sorta di «contributo alla critica di me-

uno di tali incontri si discusse di alcune «categorie» della storiografia «idealistica» unità (Garin) superamento (Dal Pra), precormento (Paci). La discussione fu molto vivace, soprattutto per la «stroncatura» che Paci offrì delle mie posizioni, oltre che per il contrasto con Paci e per la generale sufficienza dei «filosofi» nei confronti dello «storico» che non chiedeva perdono della sua condizione di inferontà. Ne trassi conforto per le mie posizioni e cioè che la storia della filosofia come io la intendevo, e cercavo di farla, era lo sforzo di portare alla luce i procedimenti autentici, e quindi il senso di un pensatore, analizzando sul serio - sui documenti - i suoi tentativi, i suoi sviluppi, le sue contraddizioni, le varie sue risposte alle domande che emergevano nella situazione in cui si muoveva. Solo così la storia mi dava l'«altro» con cui confrontarmi, e dalla cui frequentazione imparare.

Colpisce, oggi, a leggere queste parole la stretta connessione che c'è sempre stata nella posizione di Garin tra riflessione di ordine metodologico e il lavoro effettivo che è venuto compiendo lungo più di sessant'anni. Quelle appena citate non sono dichiarazioni di principio. Al contrario sono la premessa e il risultato di una ricerca storiografica che proprio a metà degli anni Cinquanta approda a risultati eccezionali, con libri come *Medioevo e Rinascimento* e *Le Cronache di filosofia italiana* (uscite nel '55, ma preparate già da lungo tempo). Non si tratta, insomma, di un nesso scontato. Tanto meno si tratta di un nesso destinato a non svolgersi, a rimanere statico. Tutt'altro. Se si guarda al lavoro di Garin negli ultimi vent'anni, ciò che sorprende più di tutto è la continuità e la sistematicità con cui è tornato sul suo lavoro, approfondendone orizzonti e contenuti, su un piano metodico che su quello tematico. E qui vorrei provare ad azzardare un'ipotesi nell'ambito di una posizione imperniata nella concezione della storia della filosofia come filosofia, negli ultimi anni del lavoro di Garin è percepibile un'attenzione alla «filosofia» più netta e più acuta di quanto non avvenisse nella *Filosofia come sapere storico*. Anzitutto per un motivo di ordine storico-culturale: si sono esauriti gli obiettivi polemici da cui quel libro germinava. Ma c'è anche dell'«altro», in quell'attenzione. Oggi sono di eventuali più chiari e visibili sia i limiti di una storia della cultura basata sulla sistematica riduzione della «filosofia» alla «storiografia», sia le pretese di una «storia della scienza» di impronta positivista, pronta a invadere tutti i campi del sapere, in una sorta di nuova «egemonia» culturale. Da queste posizioni, se non m'inganno, Garin si è distanziato con nettezza nel vivo del suo lavoro storico, per una ragione fondamentale che attiene direttamente alla sua «vocazione» di studioso: quello che lo ha costantemente interessato è l'articolazione storica della filosofia, non la sua dissoluzione. Sta qui la peculiare complessità della sua figura, la sua stessa «imprevedibilità» rispetto a immagini schematiche, quasi di maniera. E qui stanno le radici di un interesse più aperto negli ultimi anni per la «filosofia», individuabile in un'«interrogazione» sempre più radicale intorno alle categorie fondamentali del mondo moderno, nella messa a fuoco del valore, e dell'incidenza, della «filosofia» anche rispetto a esperienze cruciali come quella della scienza moderna, in una critica delle ideologie più forte e acuminata, che ha inciso a fondo nei suoi scritti più recenti sull'Umanesimo e sul Rinascimento. A questo proposito si può dire di più negli scritti di Garin tra la fine degli anni Sessanta e i giorni nostri è rintracciabile un vero e proprio «discorso filosofico» sulla modernità, ben più ricco e articolato delle posizioni sviluppate lungo gli anni Cinquanta in testi che pure restano capitali.



Vittoria Colonna

Il convegno ad Ischia sull'amicizia tra lo scultore e la nobildonna

## Il misticismo di Vittoria e Michelangelo

MONICA RICCI SARGENTINI

ISCHIA. Michelangelo e Vittoria Colonna un rapporto forte e spirituale, segnato dalle poesie dei loro canzonieri. Un'amicizia che diede al grande artista momenti di slancio misticista di ispirazione poetica e di profondo slancio religioso. A cinquecento anni dalla nascita della poetessa, un seminario di studi è stato organizzato ad Ischia dal Centro culturale Alessandro Manzoni e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, sotto il patrocinio della Regione Campania e del Comune, per indagare a fondo la storia di questo mito che fu alimentato dai poeti, diffuso dagli artisti e studiato dagli storici. A conclusione del convegno il premio speciale Vittoria Colonna è stato assegnato al Nobel Rita Levi Montalcini.

«L'amicizia di Michelangelo per Vittoria Colonna - ha detto prof. Romeo De Maio, ordinario di Storia rinascimentale all'Università di Napoli e coordinatore scientifico del seminario di studi - fu un evento grande nella storia occidentale. Fuale ai primi anni del quarto decennio del secolo XVI e si tenne costante e crescente fino alla morte della Marchesa e dell'artista. Per noi impostare un convegno su Michelangelo e Vittoria Colonna è una sorta di tema-sfida, perché i loro rapporti non sono mai stati studiati a fondo».

Nella suggestiva cornice del castello Aragonese, che fu proprio la dimora ischiana di Vittoria Colonna, filologi e storici dell'Arte di fama internazionale, fra cui i condirettori della biblioteca heriziana Matthias Winner e Christoph L. Frommel si sono confrontati sulle fonti, le influenze religiose, i rapporti artistici e letterari fra i due attori. Il seminario di studi si inscena nell'ambito di un'iniziativa più ampia - «Le Giornate internazionali Vittoria Colonna», che prevede l'assegnazione di un premio, destinato a donne di eccezionale benevolenza, una mostra documentaria e figurativa un corteo storico in costume e concerti di musica rinascimentale. La mostra fotografica inaugurata giovedì scorso nella Torre Michelangelo sulla baia di Cartaromina, è una documentazione grafica filologica sui rapporti fra la Marchesa e il Buonrotti più di cento le immagini a cominciare dai personaggi della genealogia di Vittoria Colonna i testi dei canzonieri di Vittoria e Michelangelo i ritratti e i disegni che il pittore dedicò alla Marchesa, fra cui il famoso «Crocifisso» - «La Samaritana» e «La Madonna del Silenzio».

Durante i lavori del convegno è stato annunciato il ritrovamento di un manoscritto delle «Rime» di Vittoria Colonna contenente la prima produzione poetica della Marchesa di Pescara. La scoperta è stata fatta da Tobia Toscano, ricercatore presso il dipartimento di filologia moderna dell'Università di Napoli, che ha scartabellato i manoscritti non catalogati nella Biblioteca nazionale di Napoli. Il manoscritto contiene 62 sonetti di Vittoria Colonna, di cui due inediti, e due sonetti di Pietro Bembo dedicati alla Marchesa. «Il manoscritto - ha detto Tobia Toscano - potrebbe rappresentare il primo studio della costituzione del Canzoniere di Vittoria Colonna con la raccolta delle rime scritte in memoria di Francesco Ferrante d'Avalos e, in prospettiva, nappre il problema filologico delle «Rime Amoro» della poetessa, consentendo non poche precisazioni rispetto al testo offerto dall'edizione critica di Alan Bullock nel 1982. Inoltre uno dei due sonetti di Pietro Bembo potrebbe essere inedito ma per essere certi c'è bisogno di un'analisi più attenta». Secondo Tobia Toscano il manoscritto sarebbe databile al 1532-33, ed è inserito in un ampio volume in cui sono stati copiatati testi nell'arco di più di un secolo. «Probabilmente - ha precisato Toscano - il volume apparteneva ad una famiglia napoletana che vi ha aggiunto via via poesie e sonetti, la filigrana infatti sembra essere la stessa».

Ma qual è stata l'influenza che Vittoria Colonna ha esercitato sul Buonrotti? È certo che Michelangelo aveva una grande soggezione per la grandezza nobiliare dell'amica, la quale nutriva un'ansia per l'assoluta cultura nello spirito ai rapporti individuali. A partire dall'esilio romano dell'artista e fino alla sua morte, gran parte del mondo di Vittoria Colonna fu anche di Michelangelo. La loro storia ci è stata tramandata dai comuni ammiratori da Anosto a Faustino Sabbo a Baldassarre Castiglione al Vasari, ad Ascanio Condivi, al pittore portoghese Francisco de Hollanda che preservò «Dialoghi sull'arte e sulla religione» fra Vittoria e Michelangelo, ai quali egli stesso aveva partecipato. Al seminario è intervenuta Sylvie Deswarte-Rosa del Cnrs, il Centro nazionale delle ricerche storiche che ha sede in Francia, che studia da anni le fonti e l'autenticità dei «Dialoghi 3x» di Francesco De Hollanda.

Il problema della creazione del Cristo nelle opere di Michelangelo è stato invece indagato da Christoph L. Frommel, condirettore della biblioteca Heriziana secondo lo specialista il rapporto dell'artista con la Marchesa diventa sempre più evidente soprattutto nelle lettere che si riferiscono al «Crocifisso» - «Vittoria Colonna - ha detto Frommel - convince Michelangelo a cambiare l'immagine di Cristo nel «Giudizio Universale» perché avesse un'espressione più dolce a differenza del Cristo del «Crocifisso».

## «Gentile, un autentico liberale della ricerca»

Professor Garin, lei ha la stessa età di Kristeller e, se non vado errato, siete entrambi allievi di Gentile. Può parlarci del vecchio direttore della Scuola normale e di come si manifestava l'impronta di un Gentile, grande pedagogo e grande riformatore, sia sul piano istituzionale che culturale?

Sì, io che Kristeller, per essere esatto, non siamo stati allievi di Gentile. Kristeller era un ricercatore formato in Germania che, dopo aver cercato rifugio in Italia, lo trovò, grazie al personale interessamento di Gentile, presso la Scuola normale superiore di Pisa. Per quanto mi riguarda, avevo studiato con avversari dichiarati di Gentile sia a livello filosofico che politico. Mi ero accostato alle opere teoriche di Gentile per curiosità personale, stimolato dal libro che Francesco De Sancto di cui ero allievo a San Marco, aveva fatto pubblicare nel 1925 contro Croce e Gentile. Più tardi, a lato delle mie ricerche sul Rinascimento italiano, su Giordano Bruno e sulla filosofia italiana in generale, fui indotto sia a leggere le sue

La rivista francese «Preface» ha pubblicato qualche tempo fa un'intervista ad Eugenio Garin dalla quale, per motivi di spazio, estrapiamo solo una domanda, quella su Giovanni Gentile ed il suo ruolo di pedagogo e di riformatore. L'autore dell'intervista, (Eugenio Garin, «Historien de la philosophie», pp99-104 del fascicolo 18 di Preface), è il ricercatore della Normale di Pisa, Charles Alunni

opere teoriche che a utilizzare le sue edizioni bruniane. Fui colpito allora non solo dalle sue interpretazioni generali ma dalle sue forme di procedura la sua «fedeltà» ai testi, la sua insistenza sul rapporto filologia-storia-filosofia, la sua regola di non isolare mai - per poter cogliere veramente il moto del pensiero - una specie di specificità filosofica o una «ditea dei non-filosofi» o ancora la sua identificazione filosofia-storia della filosofia. Come storico della filosofia fui indotto ad allontanare di nuovo e a ridelineare senza sosta l'insieme di questi temi ad affrontarli in modo nuovo e non come una semplice ripetizione, ad approfondirli, a integrarli e dopo a correggerli. Questo

non è tutto Gentile, per lo meno il Gentile che io ho conosciuto era profondamente «liberale» nella ricerca (ed è su questo terreno che mi ha concesso di stargli accanto), inoltre dava prova di un grandissimo rispetto per il lavoro altrui, dal momento che egli stimava quel lavoro che era stato condotto con serietà e rigore. Per questo egli si rivolse a tutte persone competenti per collaborare all'Enciclopedia italiana senza discriminazioni di sorta da Enriquez a Mondolfo, senza mai prestare attenzione al loro personale credo politico (Mondolfo noto antifascista, amava spesso ricordarci che mai Gentile gli aveva chiesto di modificare in alcunché i suoi contributi). Così egli apriva

le pagine della sua rivista basandosi sul solo criterio della qualità che poteva offrire un lavoro (sono di quel periodo uomini come Calogero e Cantoni che presero poco a poco in carica la sua redazione). A partire dal 1933, il Giornale critico della filosofia italiana aprì sempre più le sue colonne agli ebrei tedeschi. Il neo-kantiano Heinrich Levy vi pubblicò allora degli studi su Cassirer e su Husserl gli articoli e le recensioni di Kristeller sono frequenti. Vennero in seguito Löwith, Kroner, Walzer, Telcher, von Leyden, Kieszowski, senza alcuna limitazione. Senza dimenticare però, senza italiani come Rodolfo Mondolfo o Amaldo Momigliano. In merito alla questione della riforma

ma della scuola, non si può racchiudere in poche parole. Fiumi di inchieste sono stati versati per questo, anche in Francia ma si potrebbero mettere a posto delle cose - forse in modo più sereno. Soprattutto non si dovrebbe dimenticare 1) che nella riforma gentiliana non avrebbero dovuto confluire soltanto le istanze precedentemente elaborate, in un quadro di un lungo periodo di gestazione, ma numerosi contributi di personalità e di tendenze niente affatto fasciste 2) che la riforma dovette subire modifiche di ogni genere. Aggiungiamo infine che essa era nata per rispondere ad esigenze e a domande radicate in una situazione anteriore alla prima guerra mondiale.



Qui accanto il filosofo Giovanni Gentile, in alto, Eugenio Garin